

# DELICIAE FICTILES III. ARCHITECTURAL TERRACOTTAS IN ANCIENT ITALY: NEW DISCOVERIES AND INTERPRETATIONS

Exeter, Oxbow Books, 2006. pp. xix, 508, tavv.

Edited by I. EDLUND-BERRY, G. GRECO, J. KENFIELD

Il volume *Deliciae Fictiles*, edito da Ingrid Edlund-Berry, Giovanna Greco e John Kenfield, pubblica gli Atti della Terza Conferenza Internazionale sulle terrecotte architettoniche tenutasi a Roma, presso l'Accademia Americana, nelle giornate del 7 ed 8 novembre 2002.

I curatori hanno distribuito le relazioni in sei sezioni, dedicate alla "Nuova ricerca sulle terrecotte architettoniche" (I), all'"Etruria" (II), ad "Umbria ed Abruzzo" (III), ai "Falisci, Roma e Lazio" (IV), alla "Campania e Magna Grecia" (V) ed alla "Sicilia" (VI), facendole precedere da un ampio e dettagliato capitolo introduttivo, che si articola in cinque paragrafi.

La prima sezione, che comprende, tra altre, le relazioni di John Kenfield, Nancy Winter, Charlotte ed Orjan Wikander, organizzatori di questa e delle precedenti Conferenze (*Deliciae Fictiles* I e II), raccoglie riflessioni di carattere generale sul tema delle terrecotte architettoniche e alcune sintesi su classi specifiche di materiali.

Come sottolineano i curatori del volume (p. xiii), "sebbene solo la prima sezione [...] contenga nel titolo la parola nuovo, il focus dell'intera Conferenza era diretto sia sulle nuove scoperte che sulle nuove interpretazioni basate sul lavoro sul campo, sullo studio nei depositi e sulla ricerca, nei Musei e all'Università". La misura della novità si registra già nel primo paragrafo dell'Introduzione (p. xi), nel quale gli autori sostengono che lo studio delle terrecotte architettoniche include tutto il sistema di copertura e di rivestimento, con tegole funzionali e con elementi decorativi, che adornavano templi, edifici civili importanti e case private.

Con questa affermazione, che tocca due aspetti fondamentali inerenti al tema della coroplastica architettonica (a - la copertura fittile di un tetto intesa come un sistema unitario e b - il possibile valore delle terrecotte architettoniche come elemento discriminante nelle coppie semantiche sacrale/civile e pubblico/privato), *Deliciae Fictiles* III risponde, all'apertura del terzo millennio, alle aspettative ed agli auspici con i quali si erano concluse le prime due Conferenze Internazionali. Sottolineando la necessità di "stabilire una continuità" tra gli studi che segnano le tappe fondamentali del progresso nella conoscenza delle terrecotte architettoniche, la

Wikander (*Deliciae Fictiles* II, 1997) rimarcava l'esigenza di sviluppare "alcune riflessioni formulate già nel 1990 (*Deliciae Fictiles* I) sui diversi modi di studiare le terrecotte architettoniche", dando "maggiore enfasi" alle "caratteristiche tecniche, funzionali e regionali", come lo "studio di interi complessi di tetti" in luogo dell'analisi di pezzi isolati. La studiosa aderiva così alle indicazioni fornite da R. Knoop in *Deliciae Fictiles* I, in base alle quali le terrecotte architettoniche devono essere studiate come parte di un tetto, del suo sistema di rivestimento, in base al principio secondo il quale "una pubblicazione di terrecotte dovrebbe essere una pubblicazione di tetti". Per comprendere la mutata prospettiva degli studi recenti, è sufficiente sottolineare come sia pienamente affermata, all'interno del volume, una terminologia differente da quella tradizionale, che adoperava sistematicamente formule apparentemente neutre come "sistema di rivestimento". In merito alle connessioni istituibili tra terrecotte architettoniche ed edifici, lo stesso titolo dell'opera di Andr  n: "Terrecotte dai templi etrusco-italici", in un periodo - la fine degli anni '30 del secolo scorso - in cui l'unico referente possibile delle terrecotte architettoniche pareva quello del tempio, rivela la misura del cambiamento intercorso. Oggi, sottolineava Nancy Winter in *Deliciae Fictiles* II (1997), noi "sappiamo che i tetti decorati appartenevano anche a case e ad edifici civili".

Che tale ripensamento sia ormai quasi generalizzato emerge anche dagli interventi di altri studiosi in altre parti del volume. Ad esempio, Marina Castoldi (*Riflessioni su due antefisse gorgoniche di Gela*, p. 388 ss.) dopo aver ricordato che a lungo la letteratura archeologica sulla Sicilia greca ha correlato la coroplastica architettonica agli edifici sacri, osserva che ultimamente sembra sempre pi   solido il riconoscimento che era uso comune, nel mondo greco, decorare anche gli edifici civili, privati o pubblici; e Luigi Cicala, nella V sezione riservata alla Campania (*Terrecotte architettoniche del sistema campano da contesti di scavo dell'acropoli di Elea*, p. 362 ss.), riconosce che si comincia ad accettare l'ipotesi dell'impiego delle terrecotte architettoniche verosimilmente raccolte in "sistemi semplificati" anche nell'architettura privata.

Alla luce delle osservazioni che precedono, le

riflessioni di Charlotte ed Orjan Wikander (p. 42 s.) sembrano assumere il valore di un proclama, nel ribadire che "l'intero tetto [...] dovrebbe essere considerato come una entità [...] l'analisi stilistica degli elementi decorativi è solo una parte di questo processo": l'analisi di un tetto deve includere "tutti i suoi elementi", il contesto archeologico, le tradizioni regionali e il fattore di produzione (*production factor*), cui dovrebbero aggiungersi le analisi chimiche delle argille, vernici ed altre caratteristiche tecniche.

Queste ultime hanno assunto in effetti – nel corso degli ultimi decenni – un rilievo progressivamente crescente, in perfetta consonanza con quanto auspicato da Arvid Andrén nel 1940 sulle orme di Alessandro Della Seta, che, già nel 1918, fondava la sua classificazione delle terrecotte architettoniche conservate nel Museo di Villa Giulia, su criteri "tecnici e stilistici", quali l'analisi: a) della qualità dell'argilla; b) della fattura; c) della posizione sul tetto; d) della forma e del soggetto.

Al "contesto archeologico", inteso come parte dei "criteri tecnici", già Knoop, nella prima Conferenza (1990), attribuiva un ruolo fondamentale, riconoscendo al tempo stesso nell'insieme dei criteri stilistici e tecnici i migliori strumenti di classificazione.

Se Alessandro Della Seta rilevava che "nel complesso il materiale decorativo permette per ogni tempio di rintracciare la sua storia, di riconoscere in che età è sorto, quali rifacimenti ha subito", a quasi un secolo di distanza, i curatori del volume nell'Introduzione affermano che oggi i rivestimenti dei tetti, al pari delle ceramiche e delle monete, possono essere utilizzati come evidenza datante e, pur in assenza dell'alzato di un edificio, essere valorizzati addirittura come documento della tecnica costruttiva dell'edificio stesso, in quanto capace di sostenere un determinato rivestimento fittile.

Anche il problema del concreto operare degli *ateliers* è stato affrontato nella parte introduttiva. Nel suo intervento del 1990 (*Deliciae Fictiles I*) Knoop definiva "sensata" la nozione di "tradizione regionale" elaborata da J. P. Riis nel 1938, nella convinzione della relativa autonomia delle tradizioni stilistiche dei diversi comprensori dell'Italia antica; a queste ultime anche Nancy Winter, nella prima Conferenza sulle terrecotte architettoniche greche arcaiche, tenutasi ad Atene nel 1988, esortava gli studiosi a rivolgere maggiore attenzione. Quasi memori di tali richiami, i curatori del volume ricordano nell'Introduzione che all'interno di queste tradizioni diversificate la continua ricerca e

le Conferenze hanno consentito di precisare la conoscenza delle sequenze e della cronologia.

Il "fattore di produzione" è riconsiderato nelle sue linee generali da Charlotte ed Orjan Wikander (*Architectural Terracottas in Theory and Practice*, p. 42 ss.) ed esaminato in relazione al sito di Selvasecca (VT) da Martin Soderlind (*The Function of the Terracottas from Selvasecca*, p. 116 ss.): il fuoco delle indagini è portato sull'uso e il riuso delle singole matrici nonché sul movimento delle botteghe ed il commercio degli stampi: si tratta di una tematica di fondamentale importanza, che inerisce al problema dell'esistenza di officine locali presso gli edifici da decorare o del trasferimento di interesse *equipes* artigianali dall'esterno, e alla questione dell'importazione dei materiali (matrici, argille, sgrassanti) fino alla possibilità dell'importazione di interi "tetti finiti".

La centralità dell'apporto campano (evidente nei rivestimenti di seconda fase degli edifici di *Satricum*), sostenuta da Knoop nella prima Conferenza del 1990, è confermata anche dal fatto che nel presente volume "i contributi sulla Campania formano la maggior parte degli Atti".

Su tale presupposto si fonda il contributo di Nancy Winter, *The Origin of the Recessed Gable in Etruscan Architecture* (p. 45 ss.), nel quale la studiosa evidenzia la "crescente consapevolezza del prestito e dell'adattamento dai Greci della Campania ai popoli dell'Italia Centrale e dell'Etruria".

Considerato uno dei caratteri peculiari del tempio tuscanico, il timpano "incassato" ebbe origine probabilmente nella Campania etrusca, su tetti di templi etrusco-italici con caratteristiche di stile greco-dorico (cioè con frontone e peristilio), che erano però realizzati in mattoni crudi e legno e che richiedevano pertanto un rivestimento fittile. Quest'ultimo prevedeva l'inserimento di un tetto interno di tegole sul piano pavimentale del timpano incassato, ornato con un tipo di decorazione da subito differenziata rispetto a quella delle gronde: se ad esempio le antefisse degli spioventi erano del tipo con testa nimbata, quelle timpanali erano più piccole e prive del nimbo.

Sorto nella Campania etrusca, il timpano "incassato" attraversa il Lazio come parte di uno stile architettonico campano e raggiunge l'Etruria propria nel tardo arcaismo, divenendo parte di un sistema coerente ed unificato di tetto (corrispondente al tetto di II fase di Della Seta).

Alla questione centrale dei rapporti tra Campania, Lazio ed Etruria sono dedicati altri saggi distribuiti nelle diverse sezioni del volume.

Particolarmente importante appare il contributo dedicato a *"Pithekoussai e Kyme: il contesto produttivo e una nuova testa femminile da Kyme"* (p. 268 ss.), nel quale Carlo Rescigno delinea sinteticamente le tappe della storia della produzione dall'epoca tardo-orientalizzante alla metà del VI sec. a.C., con la definizione del sistema campano canonico che si *"congela come prototipo a seguito dell'ampia diaspora dei plasticatori campani"* (p. 269) e costituisce la base per il passaggio, nei tetti etrusco-laziali, alla II fase di Della Seta, caratterizzata da antefisse nimbate a testa femminile, a palmetta diritta e rovescia, a maschera gorgonica; da tegole di gronda, lastre di rivestimento, sime rampanti, acroteri a disco.

A Cuma, dove è documentato *"tutto il sistema tecnico e iconografico"*, spetta con certezza un ruolo di primo piano nella elaborazione dei tetti campani di II fase, come centro propulsore e di sperimentazione. A fronte delle richieste avanzate da una committenza di *elites* residente nella piana campana e nello scacchiere tirrenico, Cuma risponde, dopo la metà del VI sec. a.C. (550-530/10 a.C.), con il trasferimento di *equipes* di artigiani, con l'esportazione di prodotti finiti, con la circolazione dei prototipi.

Gli intensi contatti stabiliti tra Cuma e Capua determinano il trasferimento di artigiani dalla costa verso l'interno e conducono alla creazione di una tradizione locale, che affianca la lezione cumana fino alla fine del VI sec. a.C.

La nuova trasformazione del sistema campano, alla fine del VI sec. a.C. (con l'introduzione delle antefisse a testa femminile entro loto – affiancate dalle maschere gorgoniche con capelli a chiocciola, dalle lastre e dagli *anthemia* figurati, dai rivestimenti dei *geisa*, fra i quali si affermano le "cassette") è forse ancora ascrivibile a Cuma, dove l'attività delle botteghe non si esauriva all'interno delle fabbriche templari.

Anche l'articolo di Giovanna Greco sull'antefissa nimbata di tipo campano (*L'antefissa a nimbo di tipo campano. Circolazione e sopravvivenza di un modello*, p. 378 ss.), pur sviluppando una indagine soprattutto rivolta alla diffusione dei modelli campani alle popolazioni del Sannio e dell'Apulia (accennando anche alla ripresa su motivazioni ideologiche di schemi arcaici da parte dei decoratori del santuario di Rossano di Vaglio nella media età ellenistica), offre però una ampia panoramica che sintetizza le principali posizioni degli studiosi in merito primariamente all'eventuale derivazione greco-orientale del modello, nonché alla diffusione

di questo tipo caratteristico del sistema di copertura "campano".

Molti sono gli studiosi che sostengono l'apporto ionico nella genesi del modello campano, assegnando un ruolo decisivo a Velia; una ipotesi inaccettabile dato che recenti ricerche hanno dimostrato che la colonia focea, nella decorazione dei tetti di prima generazione, adotta uno schema adoperato nell'area del golfo cumano, e non quello in uso nella madre patria, dove è attestato l'impiego di lastre di fregio a stampo. Nel VI sec. a.C., tra *Pitecusa* e Cuma, si sperimentano forme e motivi decorativi che avranno larga diffusione e circolazione. L'antefissa nimbata troverà a Capua realizzazioni e varianti assai ricche: matrici e prototipi circoleranno in area etrusca e laziale con grande fioritura nei tetti di II fase.

Vera e propria "cartina di Tornasole" delle influenze campane verso l'Italia centrale, l'articolo *"Roofs from the South. Campanian Architectural Terracottas in Satricum"* (p. 235 ss.), Patricia Lulof discute il cosiddetto "sistema di tetto campano", esaminando la copertura del tempio 1 di *Satricum* (525 a.C.) dedicato a *Mater Matuta*, nella quale sono state individuate ben ventidue classi di tipi decorativi comprendenti antefisse, lastre, acroteri, tegole. Tecniche, tipi, materiali omogenei riconducono ad una bottega campana, cumana in particolare, il cui legame con *Satricum* è stato chiarito da Carlo Rescigno.

In relazione al tetto di *Satricum*, che porta un contributo importante alla questione delle "botteghe itineranti", la studiosa formula tre ipotesi: 1) commissione del tetto ad una bottega campana itinerante, che porta con sé materiale e matrici, 2) ad una bottega affiliata ad una campana, che opera a *Satricum* con materiali importati dalla Campania, 3) importazione dalla Campania del tetto completo, prefabbricato.

Se la prima ipotesi è valida – secondo la Lulof – per il periodo tardo-arcaico, il rinvenimento lungo la costa tirrenica, in relitti di età ellenistica, di terrecotte architettoniche insieme a carichi di tegole, indurrebbe a ritenere che, in certi periodi, fossero esportati via mare interi sistemi di copertura dei tetti. Il tetto del tempio 1 di *Satricum*, commissionato in Campania, sarebbe potuto arrivare per via marittima accompagnato da un *team* di tecnici specializzati per montare la copertura fittile sul posto.

Al problema delle botteghe, visto sia nella diatopia che nella dimensione diacronica, è dedicato anche lo studio di Claudia Carlucci, *Osservazioni*



sulle associazioni e sulla distribuzione delle antefisse di II fase appartenenti ai sistemi decorativi etrusco-laziali (p. 2 ss.). I risultati si concretano in primo luogo nella formulazione di una tipologia che comprende due serie di antefisse – limitate alla sola testa maschile o femminile ed a figura intera – distinte rispettivamente in sette e quattro tipi, dei quali la studiosa segue la distribuzione tra Etruria meridionale e Lazio; istituendo poi alcune correlazioni tra i principali accadimenti storici e le vicende delle botteghe, la studiosa distingue la produzione di fine VI sec. a.C., in cui ciascun centro principale realizza un proprio sistema decorativo originale (Caere nei templi di Pyrgi, Veio in quello di Apollo al Portonaccio e Lanuvio nel tempio di Iuno Sospita), con scarsa circolazione del sistema al di fuori dei limiti del singolo centro, e quella dei primi decenni del V sec. a.C., che riflette una situazione fortemente mutata, caratterizzata dalla grande diffusione dei sistemi decorativi o di parte di essi su un'area che accomuna Lazio, Agro Falisco ed Etruria del sud.

La seconda sezione, riservata all'Etruria, si apre con il contributo di Gilda Bartoloni (Veio: l'abitato di Piazza d'Armi. Le terrecotte architettoniche, p. 50 ss.) che espone i risultati degli scavi condotti a Veio-Piazza d'Armi fino all'ottobre 2002. Essi hanno consentito l'individuazione di tre edifici nella zona ovest del pianoro, che documentano l'esistenza di una fase antica risalente alla seconda metà del VII sec. a.C., in cui, come a Megara Hyblea, si definisce lo spazio abitato, indiziato anche a Veio dalla presenza del rituale del solco praticato per la fondazione della città. Alla metà del VII sec. a.C. Piazza d'Armi diviene la sede di un gruppo aristocratico, caratterizzata dalla presenza di un luogo di culto (*oikos*) vicino ad una probabile torre (affine all'*hestiatorion* del Portonaccio), che non conosce – a differenza dell'area urbana – una fase successiva di monumentalizzazione. Lo studio delle terrecotte architettoniche dell'edificio di Piazza d'Armi ha condotto alla ricostruzione di sistemi decorativi diversi da quelli ipotizzati dallo Stefani e più vicini a quelli proposti da Francesca Melis, nei quali la quasi totalità degli elementi è riferita alla prima fase decorativa (fine VII sec. a.C.).

L'edizione di documenti inediti caratterizza anche le relazioni di Volker Kästner (*Ikongraphische bemerkenswerte Fragmente von spätarchaischen Terrakottafriesen aus Cerveteri in der Berliner Antikensammlung*, p. 77 ss.) e di Adriano Maggiani-Vincenzo Bellelli (*Terrecotte architettoniche da Cerveteri,*

*Vigna parrocchiale: nuove acquisizioni*, p. 83 ss.) che presentano materiali ceretani, provenienti rispettivamente da vecchi scavi (come i frammenti di lastre con arcieri a cavallo e con altare a gradini conservati a Berlino, che trovano stretti paralleli iconografici nell'arte greca) e dalle recenti indagini alla Vigna Parrocchiale, che hanno restituito sì rampanti, lastre di rivestimento, acroteri a ritaglio.

Con le sue testimonianze tardo-orientalizzanti ed alto-arcaiche (tra le quali antefisse con triangolo traforato confrontabili con quelle di Acquarossa), Vigna Parrocchiale offre un *dossier* documentale rilevante per la conoscenza delle terrecotte architettoniche etrusche di I fase, "inquadrando il ruolo giocato da Caere nell'elaborazione delle prime esperienze di coroplastica architettonica in Etruria". In particolare "le nuove evidenze ceretane forniscono materia per la dibattuta questione dell'origine e lo sviluppo della sima in Etruria", per la quale finora ha giocato un ruolo importante solo il sito di Acquarossa grazie all'abbondanza della documentazione. Per l'età ellenistica, il frammento di sima con testa fuoriuscente da cespo d'acanto fra semipalmette si situa in una posizione intermedia fra i modelli campani e le successive elaborazioni romane, suggerendo che Caere abbia svolto una funzione di primo piano nella mediazione del repertorio figurativo della coroplastica architettonica campana di età ellenistica nel resto d'Italia.

Altre novità emergono dal contributo di Annamaria Sgubini Moretti e Laura Ricciardi, dedicato a "Vulci: materiali architettonici di vecchi e nuovi scavi" (p. 103 ss.). Al recupero dell'antefissa più antica sinora ritrovata nella città sul Fiora, configurata a testa di Gorgone, da confrontare con il noto esemplare dalla Regia di Roma, si unisce quello di un frammento di lastra delimitata inferiormente da *guilloche* a rilievo: il tipo, la cui creazione va probabilmente attribuita a Vulci, fu da questo centro trasmesso non solo a Murlo e Poggio Buco, come affermano le autrici, ma anche a Roselle, come indica il frammento di lastra rinvenuto nell'area dell'anfiteatro (D. Canocchi, in *Roselle. Gli scavi e la mostra*, Pisa, s.d., p. 40, n. 4, tav. 5, d). Infine, alle numerose testimonianze dell'antefissa a testa femminile entro nimbo con ovoli, si affianca ora l'acquisizione della controparte maschile rappresentata dal sileno calvo.

Prende nuova consistenza la presenza a Vulci di una scuola di coroplasti aperti ai contatti con gli altri centri dell'Etruria meridionale e con Roma, capaci di elaborazioni originali che trasmettono nella seconda metà del VI sec. a.C. al territorio del-

la città e all'Etruria interna. Si registrano due tendenze diverse forse rapportabili a botteghe differenti, l'una identificabile con le maestranze attive presso il Tempio Grande (I fase), capaci di recepire e rielaborare tendenze provenienti dall'area magno-greca giunte attraverso il Lazio e l'Etruria meridionale, e, l'altra, riconoscibile negli artigiani operanti al tempio di Ponte Sodo, più conservatori e dediti alla riproduzione di temi largamente diffusi anche nel repertorio ceramografico, come quello dei fregi animalistici.

L'analisi del funzionamento delle botteghe ripropone con forza l'attenzione sul "fattore di produzione", a lungo – secondo Charlotte ed Orjan Wikander – trascurato, che si estende dall'individuazione delle cave di argilla al reperimento degli artigiani e degli spazi di lavoro. Prediligendo l'ipotesi della bottega itinerante, rispetto a quella del possibile trasporto del prodotto finito, gli studiosi riconoscono nella produzione "in loco" la normalità operativa nel periodo arcaico, che non escludeva il temporaneo afflusso di artigiani, matrici, argilla dall'esterno. I luoghi di produzione, anche se ancora scarsamente documentati, dovevano essere, al pari di quanto avveniva in Grecia e Magna Grecia, vicini all'abitato, come sembrano attestare la "bottega" di Murlo, adiacente al palazzo e, ad Acquarossa, l'uso di argille locali.

Nella medesima ottica, il ruolo del sito di Selvasecca (Blera), che era stato guardato come probabile luogo di produzione di terrecotte architettoniche per il territorio, è stato ridimensionato da Martin Soderlind (p. 116), che ritiene la produzione del sito funzionale esclusivamente alla villa etrusca, poi romana, lì rinvenuta.

Mentre, infatti, secondo lo studioso, motivi iconografici e processo di produzione rimandano a Tarquinia (che già in età arcaica esportava le sue matrici a Roselle e Capua), "luogo di rinvenimento, contesto e analisi delle argille", cui si somma la presenza di matrici per la maggior parte costituite da calchi di seconda generazione, "suggeriscono che la decorazione fittile fosse fatta ed usata per la villa". La presunta funzione di atelier di produzione per altri centri avrebbe comportato, a parere di Soderlind, una differente ubicazione del sito, da immaginarsi in prossimità di incroci viari, centri urbani o edifici sacri di rilievo.

Nuovi risultati emergono da alcuni scavi recenti condotti ai limiti del territorio toscano, tra To-

scana ed Umbria, nei siti di Ossaia, presso Cortona, e di Castiglion Fiorentino.

Il contributo di Helena Fracchia e Maurizio Gualtieri (*Late Hellenistic-Roman Terracottas from Cortona*, p. 97 ss.) presenta i dati relativi a due aree santuariali, ubicate, rispettivamente, nel territorio extra-urbano di Camucia, ai piedi di Cortona, e nel comprensorio rurale di Ossaia. La posizione topografica di queste aree sacre si rivela di fondamentale importanza ai fini dello studio della loro "frequentazione" ed utilizzo culturale da parte degli abitanti del territorio e dei frequentatori occasionali, in viaggio lungo la via Cassia, una delle principali direttrici di traffico commerciale verso l'interno.

Le nuove scoperte effettuate nel Cassero di Castiglion Fiorentino, illustrate nella relazione coordinata da Paola Zamarchi Grassi (*Le terrecotte architettoniche del tempio etrusco del piazzale del Cassero*, p. 136 ss.), hanno guadagnato alla conoscenza del territorio tra Arezzo e Cortona un nuovo insediamento etrusco, importante snodo viario verso la Val Tiberina e l'Adriatico. Il santuario etrusco contava più edifici, con un arco di vita tra la seconda metà del VI ed il III-II sec. a.C. Il complesso delle terrecotte architettoniche rivela strette affinità, al pari della pianta del tempio (riconosciuto, soltanto con gli scavi del 2000, come probabile tempio canonico vitruviano), con l'ambiente orvietano (in particolare con il tempio del Belvedere); le antefisse a protome leonina richiamano invece quelle dei centri costieri di Populonia, Roselle, Pisa e, nell'interno, quelle dell'agro chiusino, di Arezzo e Fiesole.

All'aspetto iconografico, con implicazioni di carattere socio-politico-culturale, fanno riferimento gli interventi di Margareta Strandberg Olofsson (*Herakles revisited. On the interpretation of the mould-made architectural terracottas from Acquarossa*, p. 122 ss.) e di Antony Tuck (*The Social and Political Context of the 7th Century Architectural Terracottas at Poggio Civitate*, p. 130 ss.), relativi ai siti di Acquarossa e Murlo.

L'analisi condotta sulle lastre di rivestimento della "Regia" di Acquarossa, distinte in quattro tipi, sottolinea l'"effetto di massa" derivante dalla ripetizione dei soggetti e rivela il carattere emblematico della figura di *Herakles* che diviene figura "inserto". *Herakles*, l'eroe del mito che tutti conoscono e riconoscono, racchiude, nella sua figura, significati mitologici unitamente ai valori ideologico-politici e rituale-iniziatici, rispondenti alla fisionomia della classe dominante etrusca.

I coroplasti di Acquarossa utilizzano *set* di immagini note ed emblematiche, come quella dell'eroe, per creare un'*imagerie* carica di allusioni, un programma figurativo in cui si descrive una celebrazione in un modo tipizzato. La ripetizione della figura di *Herakles* tra gli armati a piedi e a cavallo – che formano le schiere del ceto aristocratico – sottolinea indubitabilmente la loro forza, il loro coraggio, la loro assoluta ed eterna invincibilità.

La riflessione di Anthony Tuck scaturisce dall'analisi dell'apparato decorativo del Palazzo più antico di Murlo, che include antefisse a testa femminile (la *potnia theron*, secondo l'A.) tra gocciolatoi a protome felina. La controparte maschile è rappresentata dall'antefissa "canopica", da interpretarsi sia come figura paredra della dea della fertilità, una sorta di *despotes theron*, sia come maschera ancestrale.

"Ancestry", come fonte dell'autorità socio-politica del *leader*, e fertilità, come strumento per detenere e perpetuare questa autorità, sono alla base dell'ideologia della comunità aristocratica insediata a Murlo, che è insieme residenza principesca, centro di produzione, sede religiosa. Questi due concetti confluiscono e si coniugano nell'iconografia dello *hieros gamos*, dove l'unione del mortale con la divinità investe l'uomo di quell'autorità che la parte divina garantisce ed assicura in eterno.

I medesimi concetti sono ribaditi nel sistema decorativo dell'edificio più recente di Murlo, in cui le teste femminili, corrispondenti alla *potnia theron*, ornano la sponda della sima alternate alle rosette, e i grandi acroteri, le immagini ancestrali, rappresentano "l'amplificazione dell'idea implicita nelle antefisse canoniche" e dove la più chiara ipostasi del matrimonio sacro è offerta dal consesso di personaggi seduti raffigurato sulle lastre, nel quale l'unica figura divina (secondo l'A.), la dea su trono, siede alle spalle del personaggio maschile investito dell'autorità politica che ella è posta a legittimare.

Alle nuove scoperte effettuate nel territorio orvietano sono dedicati gli articoli di Anna Eugenia Feruglio (*Le terrecotte architettoniche dall'area del Palazzo del capitano del popolo a Orvieto*, p. 152 ss.) e Simonetta Stopponi (*Volsiniensia disiecta membra*, p. 210 ss.).

Le terrecotte architettoniche (antefisse a testa maschile e femminile, lastre di rivestimento, frammenti di tegole di gronda con ornato dipinto) illustrate dalla Feruglio costituiscono un complesso decorativo coerente, che ribadisce l'uniformità dello stile orvietano e dei suoi sistemi decorativi alla fine del IV-inizi del III sec. a.C., già evidenziata

dalla Stopponi per l'età arcaica. Quest'ultima presenta le novità dagli scavi in corso dal 2000 al Campo della Fiera, nonché i risultati dei riscontri effettuati sui pezzi rinvenuti nei vecchi scavi orvietani, ora distribuiti tra i Musei di Berlino, Toronto, Philadelphia. L'individuazione di attacchi fra i pezzi messi in luce di recente e quelli conservati nei Musei americani e tedeschi, conduce a due risultati di rilievo. Da una parte, ne esce confermata l'identità delle aree indagate dai vecchi scavi e dalle ricerche in corso, consentendo, dall'altra, la ricostruzione di elementi dell'apparato decorativo fittile, grazie ai quali Orvieto "porta un ulteriore aspetto di novità nella fabbricazione di tali elementi architettonici" (p. 212). Lo dimostrano, fra le altre, l'antefissa a testa di Gorgone, che presenta attacchi con un'antefissa conservata a Berlino, e la lastra di *columen*? a bassorilievo che, come quella di *Satricum*, potrebbe rappresentare il "missing link" tra le lastre frontonali dipinte e quelle ad altorilievo, con alcune parti – generalmente le teste – modellate a tutto tondo.

Il confronto di alcune antefisse a testa femminile con tipi noti nel Lazio meridionale e in Campania (Velia, Capua, Minturno, *Satricum*) consente di estendere l'analisi anche al problema della circolazione dei modelli, in particolare ai tempi, modi, itinerari della loro trasmissione a Orvieto. Nel quadro di distribuzione dei tipi campani formulato da Carlo Rescigno, che prevede un percorso dalla Campania a Roma, al distretto ceretano-pyrgense, quindi all'Etruria settentrionale tramite i centri costieri (Roselle?) o quelli della Val Tiberina, Orvieto potrebbe configurarsi come centro di trasmissione grazie ad artigiani itineranti verso la costa (Roselle e l'Etruria settentrionale in genere) tramite il comprensorio aretino.

Accanto al ruolo di trasmissione, Orvieto svolge certo anche quello di centro di produzione, attestato da alcuni frammenti che "testimoniano, al momento, la fase iniziale dell'attività di coroplasti a Orvieto" (p. 219).

Assai numerosi sono anche i contributi che trattano le problematiche della produzione coroplastica in età ellenistica in area centroitalica. Sulla tecnica di realizzazione delle terrecotte architettoniche e sulla ricostruzione ed interpretazione di alcuni gruppi frontonali figurati si basano i contributi su Chieti di Gabriele Iaculli (*Note sulla tecnica di esecuzione di alcune terrecotte della Civitella di Chieti*, p. 164 ss.) e di Daniela Liberatore (*Le terrecotte architettoniche della Civitella di Chieti: il frontone delle*



*Muse*, p. 181 ss.), che del materiale della Civitella, recentemente restaurato, fornisce una ricostruzione e una lettura inedita.

Iaculli si sofferma sull'analisi di frammenti di sime e lastre che forniscono documentazione relativa sia all'uso prolungato di una stessa matrice, sia alla tecnica di realizzazione dei positivi a stampo o modellati a mano.

Emerge, nell'intervento di Iaculli, il rapporto dialettico che esiste fra maestranze itineranti e botteghe locali; le terrecotte teatine evidenziano infatti l'intervento di maestranze provenienti dall'esterno per la prima decorazione degli edifici, come sembrano provare, da un lato, l'affinità delle stesse matrici con quelle delle serie urbane e, dall'altro, i chiari influssi delle botteghe campane, ravvisabili, in primo luogo, nella composizione delle argille, ricche di inclusi vulcanici provenienti dall'area flegraea.

D'altro canto, le maestranze esterne non riuscirono a dar vita ad una scuola locale di "alto artigianato", né a favorire la nascita di una bottega di coroplasti locali contrassegnata da un buon livello artistico.

Novità di grande interesse emergono anche dalla presentazione di due lotti di terrecotte (soprattutto lastre di rivestimento) provenienti rispettivamente da un santuario identificato a Pale di Foligno (PG), "lungo la via Plestina", analizzato da Maria Romana Picuti (p. 194 ss.), e dagli scavi in corso nella valle del Sangro, in Abruzzo, studiate da Susan Kane (*Terracotta dolphin plaques from Monte Pallano*, p. 176 ss.).

Apri la sezione dedicata a Falisci, Roma e Lazio Francesco M. Cifarelli (p. 224 ss.), che analizza il sistema di rivestimento del tempio di *Iuno Monea* a Segni, riferibile alla quarta fase decorativa – tardorepubblicana – (II sec. a.C.) dell'edificio, successiva a quelle di VI, di inizi V e di III sec. a.C. Lo studio porta all'individuazione di un nuovo edificio (forse un portico assimilabile a quello di *Falerii*) ubicato accanto al tempio, al quale rimanderebbero frammenti di sime diverse da quelle impiegate nella decorazione dell'edificio principale. Un tipo di antefissa particolare, con figura femminile che si svela (nota solo a Segni e ad Ardea), sembra attestare la presenza di un modello creato appositamente per questo tempio e correlato iconograficamente al culto di *Iuno*.

Alla nuova ricostruzione ed alla nuova esegesi di gruppi frontonali, rispettivamente del tempio di *Celle a Falerii* e di via San Gregorio a Roma, sono dedicati gli interventi di Françoise Hélène Massa

Pairault (*Considerazioni su un gruppo frontonale da Faleri*, p. 243 ss.) e di Laura Ferrea (*La ricomposizione del frontone da Via di S. Gregorio*, p. 232 ss.).

Analizzando l'importanza della tradizione artistica greca nella scultura frontonale etrusco-italica e affrontando il problema delle modalità di trasposizione e di interpretazione di temi e di soluzioni tecniche che risalgono alla scultura architettonica post-fidiaca, la Pairault giunge ad una nuova lettura del gruppo plastico figurato dal tempio di *Iuno a Falerii*, oggetto di diverse interpretazioni da parte degli studiosi, da Arvid André a Mauro Cristofani. Riprendendo la lettura di Tobias Dohrn (gruppo uomo-donna), la studiosa interpreta la scena come ratto / *hierogamia*, identificando i due personaggi con Haleso – l'eroe fondatore di *Falerii* – e la ninfa locale e chiamando a confronto le figure mitiche di *Tibur*, fondatore di Tivoli, e della ninfa Albunea.

Dopo la nuova "restituzione" del gruppo plastico frontonale di via San Gregorio, scoperto nel 1878 e presentato in un nuovo allestimento nei Musei Capitolini nel novembre 2002, la Ferrea propone una lettura in chiave cerimoniale-sacrificale del soggetto, che prevede al centro le figure di Marte e di due divinità femminili, verso le quali convergono un offerente togato, tre vittimari e sei animali sacrificali. L'indagine condotta sia sui materiali pertinenti al tempio ma mai esposti e sui documenti di archivio ha consentito inoltre alla Ferrea di ricostruire numerose lastre di sima frontonale, che presentano all'apice del timpano il gruppo figurato composto da Ercole, Hesione e il mostro marino.

La centralità di Roma emerge con particolare evidenza nel contributo di Maria Josè Strazzulla (*Le terrecotte architettoniche nei territori italici*, p. 25 ss.) che, per quanto inserito nella prima sezione, tratta argomenti che meglio avrebbero trovato posto nella quarta, nel quale la studiosa analizza "le terrecotte architettoniche nei territori italici" durante il periodo ellenistico, quando il ruolo di Roma nella trasmissione dei modelli e nell'acquisizione e sviluppo dei sistemi di rivestimento, si afferma ulteriormente per effetto della romanizzazione, del contatto con Etruria e Lazio e della fondazione di colonie latine.

Prendendo in esame i complessi di terrecotte italiche, la Strazzulla tende ad esaltarne l'originalità, che a suo avviso risalta in primo luogo nelle scelte e nelle preferenze esercitate sui modelli da imitare. L'adeguamento alle tipologie "ufficiali"

della Capitale, facendo ricorso a maestranze campane (cf. ad es. il Tempio B di Pietrabbondante - III sec. a.C.), comporta una successiva rielaborazione locale degli schemi con l'introduzione di particolari privi di riscontro altrove e destinati localmente a grande fortuna, come sembrano provare le antefisse di Chieti con "Erocole seduto nell'atto di disvelarsi", prive di confronto in ambito etrusco-laziale e forse volute dalla committenza o dalle maestranze locali come latrici di un messaggio solitamente affidato ad altre parti del rivestimento, quali il timpano o gli acroteri.

L'ampio resoconto che nelle pagine che precedono si è dato delle prime sezioni del volume è sufficiente a illustrare il gradiente di novità e l'ampiezza dei problemi affrontati nel corso del convegno romano sulle terrecotte architettoniche. Non è

possibile in questa sede dar conto ulteriore dei molti contributi contenuti nelle altre sezioni, dedicate alla Campania e alla Magna Graecia (ben tredici saggi, undici dei quali trattano materiali e problematiche relative alle aree di Cuma-Pitecusa, Capua, Teano, Elea e due quelli relativi a Crotone e a altre località magno-greche) e alla Sicilia (sette lavori, che si concludono con un importante contributo di Paola Pelagatti sulle antefisse di Sicilia).

In conclusione, gli atti del terzo convegno segnano un notevole passo in avanti per la conoscenza dei sistemi di copertura nell'antichità e costituiscono una adeguata premessa al prossimo convegno, *Deliciae fictiles IV*, la cui preparazione è stata già annunciata da Ingrid Edlund-Berry.

Simona Rafanelli

## ESTE II. LA NECROPOLI DI VILLA BENVENUTI

Monumenti Antichi, Accademia Nazionale dei Lincei, serie monografica vol. VII, (LXIV della serie generale), Roma, Giorgio Bretschneider Editore 2006, pp. 536, tavole di grafici 1-223, tavole fotografiche I-LXIV.

L. CAPUIS, A. M. CHIECO BIANCHI

Nell'ambito di un ampio progetto volto all'edizione sistematica delle necropoli atestine, è stato pubblicato *Este II*, a ventuno anni dall'uscita di *Este I*, e a cura delle medesime Autrici.

*Este I* presentava i corredi dei nuclei sepolcrali della Casa di Ricovero, di Casa Alfonsi e di Casa Muletti Prosdocimi<sup>1</sup>, mentre in *Este II* sono inquadrati i corredi delle sepolture rinvenute all'interno del parco della Villa Benvenuti tra il 1879 e il 1904. I quattro tratti di necropoli rappresentano in realtà un unico complesso ininterrotto, come illustrato e documentato dalle Autrici nella introduzione, che mira a ricomporre efficacemente il quadro topografico di questo settore centrale delle necropoli settentrionali atestine. Le due opere, che sono sostanzialmente complementari, offrono uno sguardo di insieme ormai ampio e significativo sulle necropoli di Este, quale campione rappresentativo non solo delle sequenze crono-tipologiche, ma soprattutto dell'articolazione sociale e delle dinamiche di sviluppo nel Veneto antico.

Nel secolo scorso, la ripresa dell'interesse sulle necropoli del Veneto antico è iniziata nel 1981 con il volume *Necropoli e usi funerari*, a cura di Renato Peroni<sup>2</sup>, che ha dato l'avvio ad uno studio sistematico delle associazioni, pur nei limiti di quanto sino ad allora edito, soprattutto se confrontato con quanto veniva presentato quattro anni più tardi in *Este I*. Se dunque *Necropoli e usi funerari* ha risvegliato una nuova attenzione per la valutazione delle associazioni, del costume, del rituale e della conseguente evoluzione sociologica, l'edizione di *Este I* invitava alla cautela nell'interpretazione. L'edizione sistematica dei dati, infatti, palesava un panorama straordinariamente ampio e diversificato, da non considerare ancora tuttavia un campione rappresentativo. Una serie di nuove considerazioni si devono alla ripresa degli scavi (1983-1993) nell'area della necropoli della Casa di Ricovero, in uno spazio adiacente a quello indagato da Alfonsi. La ricerca ha restituito non solo nuovi corredi, ma evidenze sull'articolazione dello spazio funerario

<sup>1</sup> Cfr. A. M. CHIECO BIANCHI, L. CALZAVARA CAPUIS 1985, *Este I. Le necropoli della Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi e Casa Alfonsi*, MAL II (LI serie generale).

<sup>2</sup> Cfr. R. PERONI (a cura di) 1981, *Necropoli e usi funerari nell'età del ferro*, Bari.